

DOMENICA CHE PRECEDE IL MARTIRIO
DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (A)

1Mac 1,10.41-42; 2,29-38 Allora molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero nel deserto
Ef 6,10-18 La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue
Mc 12,13-17 Perché volete mettermi alla prova?

La liturgia odierna tratta la tematica del combattimento spirituale. Nella prospettiva biblica, una delle costanti che accompagnano la fedeltà alla volontà di Dio è lo scontro con le forze di opposizione, che culmina nel fenomeno della persecuzione. Esso assume, nelle tre letture, tre diversi aspetti: in primo luogo, la persecuzione cruenta, dove le forze antidivine agiscono con violenza e tendono a sopprimere fisicamente il popolo di Dio (cfr. 1Mac 1,10.41-42; 2,29-38). Il vangelo presenta poi un secondo tipo di persecuzione, quella ideologica, che agisce in maniera subdola e tenta di demolire le basi della fede, a forza di sillogismi (cfr. Mc 12,13-17). Infine, vi è una persecuzione invisibile: le aggressioni dello spirito del male, che tentano di fare breccia nell'interiorità umana, per indebolire le virtù cristiane (cfr. Ef 6,10-18).

Il testo dei Maccabei, che costituisce oggi la prima lettura della liturgia, è un brano narrativo che riporta alcuni eventi di particolare gravità, verificatisi durante la dominazione ellenistica. Dobbiamo ricordare brevemente, a questo proposito, il quadro storico del periodo in questione: Alessandro il Macedone, nella rapida espansione del suo impero, aveva conquistato anche la Giudea, annettendola ai suoi territori. Alla sua morte, sopraggiunta in giovane età, il suo vasto impero viene suddiviso tra i suoi generali, che fondano in tal modo le loro monarchie. La Palestina e la Siria, dopo alterne vicende e lotte per la conquista del potere, cadono sotto lo scettro della dinastia seleucida, da cui discende Antioco IV Epifane, menzionato all'inizio del brano odierno: «In quei giorni, uscì dagli ufficiali di Alessandro una radice perversa, Antioco Epifane [...], e cominciò a regnare nell'anno centotrentasette del regno dei Greci» (1Mac 1,10). Sappiamo dalla storia che questo monarca ha portato avanti, fino alla sua morte, una politica ellenizzante, e per questo viene giudicato negativamente dalla Bibbia, tanto da farne una figura delle forze antidivine che, lungo la storia, si oppongono ai servi di Dio (cfr. Dn 7,24-25). Il suo tentativo di cancellare la religione giudaica dai suoi territori, per sostituirla con i culti pagani, emerge chiaramente dalla narrazione odierna per chi voglia leggerla con una certa attenzione. Gli atti del suo governo, con cui egli tenta di indurre Israele all'apostasia, possono elencarsi così, seguendo la linea narrativa del nostro autore: viene edificata una palestra in Gerusalemme alla maniera dei greci (cfr. 1Mac 1,14); viene decretata

dall'autorità regia l'unificazione politica e religiosa dei popoli sottoposti (cfr. 1Mac 1,41): in sostanza, viene negato il diritto, anche agli Israeliti, di seguire le loro tradizioni e il loro culto; viene trasformato il Tempio di Gerusalemme in un Tempio dedicato a Giove; così l'idolatria comincia a diffondersi anche nei territori circostanti (cfr. 1Mac 1,54-55). Scoppia una persecuzione contro gli ebrei che si mantengono fedeli al giudaismo e alla Legge mosaica e vengono condannati a morte coloro che rifiutano di conformarsi ai decreti del re Antioco (cfr. 1Mac 1,56-57). Dinanzi a questo momento drammatico di crisi, gli Israeliti rispondono schierandosi su diversi fronti: alcuni accettano la trasformazione di Gerusalemme in un centro culturale pagano e si allontanano dalla fede dei padri (cfr. 1Mc 1,11.43); altri, invece, preferiscono subire la persecuzione e muoiono per la loro fedeltà a Dio, rifiutandosi di offrire qualsivoglia culto agli idoli dei pagani (cfr. 1Mc 2,29-38). Altri ancora, reagiscono scegliendo la lotta armata contro il potere costituito, per rovesciare il tiranno; e sarà appunto questa la scelta di Giuda Maccabeo.

La prima lettura odierna descrive l'ascesa di Antioco IV, qualificandolo come «una radice perversa» (1Mac 1,10). Si allude poi al successo della sua politica ellenizzante (cfr. 1Mac 1,41-42). Infine, la sezione tratta dal capitolo 2 (vv. 29-38), focalizza un evento particolare della resistenza della popolazione di Gerusalemme al processo di ellenizzazione decretato da re: la fuga nel deserto degli israeliti fedeli. Intere famiglie lasciano il centro abitato e preferiscono vivere nel deserto, piuttosto che sottostare ai soprusi del re Antioco (cfr. 1Mac 2,29). Ma le loro mosse non sfuggono ai dignitari del re e all'esercito, che esce in battaglia contro di loro (1Mac 2,31-32), con una strategia beffarda e vigliacca al tempo stesso: li attaccano di sabato, giorno consacrato al riposo per i pii Israeliti, in cui la Legge proibisce ogni azione impegnativa (cfr. 1Mac 2,32.38). La battaglia è preceduta, però, da un dialogo tra assediati e assediati; questi ultimi ricevono una promessa di salvezza, a condizione che obbediscano all'editto del re: «Ora basta! Uscite, obbedite ai comandi del re e avrete salva la vita» (1Mac 2,33). L'intenzione degli oppositori è esplicitamente quella di portarli alla profanazione della torah. L'opzione della gente radunata nel deserto è quindi ridotta a due possibilità: la salvezza della vita fisica, a prezzo dell'apostasia, oppure la morte violenta. Gli assediati esprimono in modo unanime la loro decisione: «Non usciremo, né seguiremo gli ordini del re, profanando il giorno del sabato» (1Mac 2,34). A questo punto, vengono attaccati dalle truppe governative e uccisi come vittime inermi. È significativa la loro ultima dichiarazione: «Ci sono testimoni il cielo e la terra che ci fate morire ingiustamente» (1Mac 2,37cd). Gli eventi cruciali della storia, anche quelli più sconosciuti e nascosti, avvengono sempre dinanzi alla testimonianza dell'universo. La menzione del cielo e della terra non si riferisce tanto agli elementi della natura, visibili e materiali, ma a uno scenario

universale, costituito dalla corte di Dio e dei suoi santi, testimoni veraci di ogni evento terreno (cfr. Dn 7,9-10).

Fin qui abbiamo seguito il primo livello di lettura del testo biblico, cioè quello storico e letterale. La Parola di Dio, però, va letta anche su un livello diverso, nel quale sia possibile cogliere il messaggio perennemente valido, che tuttavia si connette a eventi storicamente datati. Proviamo allora a rileggere il testo dal punto di vista dell'insegnamento spirituale depositato nei suoi versetti chiave. Il tema che si intravede tra le righe è quello del combattimento spirituale. Non a caso, l'epistola prosegue proprio sul medesimo tema, descrivendo una lotta che non è contro creature di carne (cfr. Ef 6,12). Essa è condotta piuttosto contro i pensieri malvagi, secondo l'insegnamento prezioso dei padri del deserto. Il re Antioco, menzionato all'inizio della prima lettura, che assume il regno sui territori della Siria e della Palestina, può rappresentare una figura simbolica di quei criteri, o idee-forza, a cui noi diamo spazio nella nostra interiorità, e che finiscono per costituire il nostro centro direttivo, dando l'orientamento di base a tutta la nostra vita. Non dobbiamo dare per scontato che tutto ciò che sorge nel nostro animo sia buono. Può succedere, infatti, che tra tanti propositi buoni, nasca dentro di noi «una radice perversa» (1Mac 1,10), come dai successori di Alessandro Magno nasce Antioco IV. Per questo, nella tradizione della Chiesa, l'esame di coscienza va considerato come una pratica quotidiana e non soltanto come un rito da premettere alle nostre liturgie. Il discernimento dei pensieri malvagi non è determinato da una oggettività negativa, ma dal fatto che essi, al di là della natura del loro contenuto, producono nell'animo lo stato della desolazione.¹ L'osservazione della radice interiore dei nostri atti è il modo più semplice di impedire al tiranno sbagliato di sedersi sul trono del nostro cuore. I pensieri negativi si comportano esattamente come i ladri: è più facile impedire loro di entrare nella nostra casa, piuttosto che stanarli e farli uscire, dopo che sono entrati. L'arma principale del combattimento contro i pensieri è il silenzio: «Allora molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero nel deserto, per stabilirvisi» (1Mac 2,29). La lotta contro il peccato richiede talvolta la presa di distanza, fisica e mentale dalle sorgenti della negatività che talvolta ci opprime. Lo spazio quotidiano per la meditazione e la lectio divina rappresentano, sotto questo profilo, una straordinaria terapia. Nel dialogo tra assediati e assedianti si colgono, inoltre, delle caratteristiche che spesso accompagnano le tentazioni mentali. Innanzitutto, il loro consueto volto benevolo: «Uscite, obbedite ai comandi del re e avrete salva la vita» (1Mac 2,33). I nemici parlano come dei benefattori, disposti a un patto di non aggressione, se

¹ Chi volesse approfondire la questione relativa alla natura dei pensieri, potrà utilmente consultare il libro degli *Esercizi Spirituali* di S. Ignazio di Loyola, dove un'intera sezione è dedicata ai criteri del discernimento.

vengono rispettate certe condizioni. La prospettiva è, insomma, una promessa di salvezza. Anche le tentazioni mentali si presentano sempre con la proposta di un maggior bene e i pensieri malvagi assumono il volto dei benefattori. Secondo l'insegnamento ignaziano, infatti, la natura dei pensieri non si svela nel loro contenuto né nei loro scopi, ma nella strana desolazione che generano al loro sorgere. L'esercito governativo, che assedia i pii Israeliti nel deserto, promette una salvezza, ma in realtà sta pronunciando una minaccia. Dall'altro lato, la stessa promessa di lasciarli andare sani e salvi è una trappola, che scatterebbe immediatamente al primo cenno positivo degli interlocutori, attraverso la violazione del comandamento sabbatico (cfr. 1Mac 2,34).

L'epistola prosegue su questo registro: essa è interamente dedicata al tema del combattimento spirituale. L'Apostolo Paolo afferma: «La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Ef 6,12). Con la definizione «nostra battaglia» (ib.), Paolo intende riferirsi a una condizione senza tempo, che accompagna la vita cristiana come tale. Il tema del combattimento connesso alla vita cristiana, ha dunque un valore perenne, ossia non si tratta di un combattimento relativo ai tempi in cui la Chiesa è perseguitata esteriormente; la persecuzione, anche se assume forme diverse, è sempre una realtà attuale per la Chiesa pellegrina. Infatti, l'Apostolo specifica che la battaglia dei cristiani «non è contro la carne e il sangue» (ib.), il che significa che, in tempo di persecuzione, coloro che si oppongono alla testimonianza del Vangelo non sono altro che strumenti di una potenza superiore, che combatte contro i cristiani in ogni tempo. In altre parole, il cristiano non è mai autorizzato a deporre le armi, né ad abbassare la guardia, proprio perché la nostra battaglia non è contro i poteri di questo mondo, che in certi secoli ci perseguitano e in altri ci lasciano in pace; ma la nostra battaglia, in realtà, non finisce mai, perché è contro l'instancabile opposizione dello spirito delle tenebre.

Su questo genere di combattimento l'Apostolo fa alcune precisazioni che è opportuno mettere a fuoco nei versetti chiave del testo. Il primo versetto chiave è quello di apertura: «Fratelli, rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza» (Ef 6,10). E ancora: «Indossate dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo» (Ef 1,11). È molto chiaro l'avvertimento dell'Apostolo contenuto in questi versetti chiave: *nessuno di noi può pensare di affrontare il combattimento contro lo spirito delle tenebre in virtù delle proprie personali risorse*; neppure in virtù della propria bontà naturale è possibile vincere questa battaglia. Nel combattimento spirituale, e nella resistenza all'opera distruttiva dello spirito delle tenebre, si sperimenta un'insufficienza radicale delle forze umane. Chi

non attinge forza nel Signore, difficilmente potrà abbattere il nemico del genere umano. L'armatura che ci vuole non è quella prodotta dall'artigianato, ma è l'armatura «di Dio» (Ef 6,11a). Avendo negato che l'uomo possa spuntarla contro Satana, senza l'aiuto di Dio, Paolo fa poi un elenco delle armi che è necessario utilizzare, per potere combattere la buona battaglia della fede. Queste armi sono essenzialmente: lo zelo per annunciare il vangelo; la verità che ci permette di stare fermi, ben saldi per non essere ingannati dalla sottigliezza della menzogna satanica; la giustizia che rappresenta la nostra corazza; la fede, che è lo scudo per parare i colpi; la salvezza (ossia il vivere nella luce), che è l'elmo per respingere le suggestioni mentali; la spada dello Spirito, che è la Parola (cfr. Ef 6,14-17).

Innanzitutto, sembra necessario prendere le distanze da qualsiasi elemento che possa avvicinarci, per via di similitudine, allo spirito del male; infatti, esso è spirito di menzogna e di ingiustizia. Di conseguenza, l'Apostolo indica la verità e la giustizia come elementi portanti del proprio combattimento spirituale. La verità e la giustizia permettono allo spirito umano di *distanziarsi da qualsiasi forma di similitudine con lo spirito delle tenebre*. Si comprende tra le righe che esso può avere una qualche presa sull'uomo *nella misura in cui lo spirito umano è simile a quello del male*. Di conseguenza, uno spirito umano già soggettivamente inclinato all'inganno, alla menzogna, all'ingiustizia, o a qualunque altro atteggiamento negativo e peccaminoso, certamente non sarà in grado di combattere contro il demonio, perché è, *sotto qualche aspetto, simile a lui*. Il vero combattimento contro lo spirito delle tenebre, prende invece le mosse dalla dissomiglianza, ed è questo il primo passo suggerito dall'Apostolo: *fare in modo che nella nostra vita, e nel nostro comportamento, non ci sia più nulla di simile agli atteggiamenti propri dello spirito maligno: «attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia»* (Ef 6,14). La verità e la giustizia sono quindi la base del combattimento spirituale, perché rappresentano le due fondamentali dimensioni dei valori etici: la retta ragione e la retta azione. Ma a questi due valori basilari, occorre aggiungere una serie di altri valori, non etici ma soprannaturali: *«i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace»* (Ef 6,15). Si tratta dello zelo per testimoniare il Risorto. Le forze del male perdono vigore, dinanzi al *kerygma* cristiano, perché la parola di Dio è una spada (cfr. Ef 6,17b). La fede, invece, è simile allo scudo del soldato, perché protegge da tutte le frecce del nemico. Questa protezione non ha un carattere puramente teorico; piuttosto entra in situazioni molto concrete. Nella vita dei santi si vede come diversi fondatori sono stati rimossi dal ruolo di governo del loro ordine e altri hanno sperimentato lunghi anni di fallimenti, prima di conseguire un obiettivo. Teresa d'Avila ebbe molto a soffrire a causa di confessori poco preparati, che fraintendevano come fenomeno demoniaco, la grande ascesa della sua vita mistica. Insomma, senza la fede, certe prove possono condurre al crollo

psico-fisico della persona. Non va perciò considerato un puro simbolo l'immagine della fede come scudo.

Notiamo che, nella formulazione del v. 17, la Parola viene associata allo Spirito: «prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (Ef 6,17). La Parola di Dio è la spada dello Spirito. Vale a dire: la Parola di Dio agisce con l'efficacia dello Spirito nella predicazione apostolica, che spezza qualsiasi falsificazione maligna. Nel deserto, infatti, lo spirito delle tenebre viene vinto dalla potenza della Parola di Cristo. Così, nella vita della Chiesa e nel combattimento spirituale del cristiano, lo spirito del male viene analogamente sconfitto dalla spada dello Spirito, che è la Parola.

Un'altra esortazione riguarda la preghiera ininterrotta: «In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito» (Ef 6,18a). Il cristiano non ha momenti in cui non prega. La preghiera non è un'attività che si alterna con le altre; essa è piuttosto la base su cui poggia tutto, il denominatore comune di ogni attività. Soltanto della preghiera liturgica si può dire che non è incessante, e che deve alternarsi con le esigenze della vita attiva, perché il cristiano non può permettersi di passare da una liturgia a un'altra, trascurando i doveri del proprio stato. Quando l'Apostolo parla di preghiera incessante (cfr. anche 1 Ts 5,17) non si riferisce, ovviamente alla preghiera liturgica, bensì alla disposizione permanente di *vivere alla presenza di Dio*, trasformando la propria vita quotidiana e la propria stessa persona in un'offerta eucaristica. Insomma, tutta la giornata del cristiano è *una preghiera*, quando il pensiero e l'azione si realizzano e si sviluppano davanti a Dio. La preghiera continua consiste, infatti, nella *consapevolezza di essere in ogni istante alla presenza di Dio*. Per il cristiano non ci sono quindi tempi per pregare e tempi per fare altre cose: *la preghiera è l'atteggiamento unificante, è la base di tutte le azioni, le parole, i pensieri del cristiano*. La preghiera continua impedisce allo spirito del male di acquisire una qualche presa sulla persona umana, che ordinariamente ha il suo punto di forza nelle suggestioni mentali. Nello stesso contesto, egli parla anche della preghiera liturgica, sotto l'aspetto specifico dell'intercessione: «vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi» (Ef 6,18b).

La pericope evangelica odierna riprende il tema del combattimento spirituale sotto l'aspetto delle insidie verbali che i farisei tendono a Gesù. Essi gli pongono, infatti, una domanda per metterlo alla prova; una trappola verbale dal doppio legame: «Maestro [...]. E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?» (Mc 12,14; cfr. Mt 22,17 e Lc 20,22). Essa ammette solo due possibilità, una affermativa e una negativa. In entrambi i casi, Cristo sarebbe stato accusato come servo di Roma nel primo e come sovversivo nel secondo. Nella prima ipotesi, avrebbe suscitato la delusione del popolo; nella seconda, avrebbe attirato su di sé i sospetti del potere

romano. Una tale domanda non può che essere formulata appositamente come un'insidia. Di fatti, Cristo li smaschera immediatamente nelle loro occulte intenzioni: «Perché volete mettermi alla prova?» (Mc 12,15). Tuttavia, Egli risponde alla domanda dei farisei, senza scansare la loro trappola e senza caderci. Dobbiamo cogliere, per prima cosa, il senso di questo atteggiamento di Gesù, che più volte si ripete in circostanze analoghe: il fatto cioè di rispondere alle domande dei suoi avversari, senza utilizzare la loro stessa disonestà intellettuale. Anche quando gli vengono rivolte delle domande insidiose e caricaturali – come quella che gli rivolgeranno i sadducei sul tema della risurrezione (cfr. Mc 12,18-27) –, il Maestro risponde come se gli fosse stata posta una domanda seria, senza scomporsi, prendendo la parte buona della domanda e trattando dignitosamente l'indegnità dei suoi interlocutori. L'umanità di Gesù stupisce: *Egli non perde mai la naturalezza del tratto, anche di fronte a chi lo odia e gli tende insidie per farlo cadere*. La risposta di Gesù alle domande beffarde è così seria, che su di essa si può fare teologia.

Notiamo ancora che il Maestro risponde alla domanda sulla possibilità e sulla liceità del tributo a Cesare, ma la sua risposta va molto al di là della domanda postagli dai farisei. Interrogato sul tributo destinato a Cesare, il Maestro risponde, allargando la prospettiva anche al tributo destinato a Dio. Ed è proprio su questo confine superato che intende approdare, in realtà, l'insegnamento odierno. La questione del potere politico, e della pressione fiscale, trapassa così dai fondamenti della legittimità dell'autorità di Cesare ad un problema più squisitamente teologico. Analizziamo meglio la risposta del Maestro. Intanto, Egli si fa portare il denaro del tributo (cfr. Mc 12,15; Mt 22,19; Lc 20,24). Più precisamente, il confronto sinottico rivela un duplice gesto: *mostrare e portare*. Se lo fa mostrare: «Mostratemi la moneta del tributo» (Mt 22,19; cfr. Lc 20,24), come se non lo conoscesse; e se lo fa portare: «Portatemi un denaro» (Mc 12,15), perché evidentemente non lo ha con sé: il denaro che regola le realtà di questo mondo, gli è estraneo e non esercita su di Lui alcun fascino. Da ciò parte un primo messaggio: la domanda sul tributo nasconde un certo attaccamento al denaro, che non è certo una virtù. Il Maestro risponde, in primo luogo, attraverso il proprio esempio di libertà dai beni terreni.

Poi, prendendo in mano la moneta del tributo, Gesù attira l'attenzione dei suoi interlocutori sull'immagine che vi è impressa: il profilo di Cesare. La sua risposta riguarda, infatti, Cesare, ma solo in parte: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio» (Mc 12,17; cfr. Mt 22,21 e Lc 20,25). I confini della domanda sono, a questo punto, nettamente superati. La moneta di Cesare è logico che torni a colui che l'ha fatta coniare. Si tratta di un atto di giustizia. Ma ciò non basta a realizzare una *piena* giustizia. C'è infatti un Altro, i cui diritti devono essere osservati in prima istanza: a Dio deve essere analogamente restituito ciò che gli appartiene. Torneremo su questo.

Se prendiamo in esame la prima parte della risposta di Gesù, cogliamo in essa la legittimazione del potere terreno: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare» (*ib.*). Cristo riconosce i diritti e la sovranità di Cesare, perché provengono da Dio. Ma non sempre proviene da Dio il modo di gestirli. Anche nella risposta di Gesù a Pilato, durante il processo, Cristo espone la medesima dottrina: «tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19,11a). Il potere politico di Pilato è dunque legittimato da Dio; il problema, semmai, è il modo in cui viene gestito. Pilato viene giudicato da Cristo come uno che gestisce in modo angusto il potere ricevuto da Dio: «chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande» (Gv 19,11b). Ciò significa che Pilato ha *il suo* peccato nella gestione del potere. Altri hanno il proprio, quello di avere consegnato un innocente, che è un peccato maggiore del suo. Da questo si vede come, dal punto di vista di Gesù, il potere politico sia legittimato da Dio, e affidato alla classe dirigente di ogni tempo e di ogni nazione. Il modo di usare questo potere, è un'altra cosa.

Vi sono delle precise conseguenze dal potere politico, o istituzionale in genere, concepito come un riflesso terrestre dell'autorità di Dio. Se esso è una partecipazione all'autorità di Dio, ne risulta che ciascuno, nell'ambito specifico del proprio ruolo, deve considerarsi un amministratore e mai un padrone (cfr. 1Pt 4,10-11). Se l'autorità umana viene assolutizzata, negando così il suo carattere di partecipazione all'autorità di Dio, non è più degna di essere ubbidita, perché colui che in tal modo la gestisce, ha cessato lui stesso di ubbidire a Dio. Stranamente, proprio questo intendono dire i farisei, quando si rivolgono a Gesù con finta benevolenza: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mc 12,14; cfr. Mt 22,16 e Lc 20,21). Il Cristo terreno è un uomo radicalmente libero, perché *non guarda in faccia ad alcuno*, e perché segue la direzione retta e lineare della sua coscienza, senza alcun servilismo verso la classe dirigente. Con una tecnica retorica di *captatio benevolentiae*, i farisei gli riconoscono la capacità di "disubbidire" ai poteri terreni che, pur provenendo da Dio, si pongono talvolta contro Dio. E, tra essi, in primo luogo, la classe dirigente di Gerusalemme, rappresentata da loro stessi. Gli Apostoli dimostreranno di avere acquisito questa stessa libertà, quando, dinanzi al Sinedrio, decideranno di ubbidire a Dio e non all'autorità umana, che ha tradito la sua partecipazione all'autorità di Dio (cfr. At 5,28-32). Questo significa che, come il potere politico è legittimato dinanzi alla coscienza di ogni cristiano, finché è sottomesso a Dio esso stesso, così anche la coscienza del cristiano è divinamente legittimata nel suo rifiuto di prestare ubbidienza a un potere che ha tradito la propria origine divina, comandando cose contrarie alla volontà di Dio e riprovevoli alla coscienza di un uomo giusto.

La domanda dei farisei, che riguardava soltanto la legittimità del tributo a Cesare, riceve dunque da Cristo una risposta sovrabbondante, perché soltanto la prima parte dell'enunciato risponde alla loro domanda, mentre la seconda va ben al di là dei suoi confini, come già si è osservato. Con la prima parte dell'enunciato: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare» (Mc 12,17a), Cristo legittima il potere politico, ma lo pone, al tempo stesso, sotto il giudizio di Dio. Con la seconda parte, Egli esce da quei confini, per entrare in una visuale più ampia: «quello che è di Dio, a Dio» (Mc 12,17b; Mt 22,21; Lc 20,25). Il Maestro, però, apparentemente non precisa in cosa consista questo tributo destinato a Dio, posto che il tributo a Cesare è costituito da una moneta ben determinata. Se questa frase fosse tolta dal contesto, sarebbe troppo generica. Che cosa bisogna dare a Dio? Forse delle opere particolari? L'osservanza del Decalogo? La preghiera e l'elemosina? Indubbiamente tutto questo. La genericità intenzionale delle parole: «quello che è di Dio, a Dio» (*ib.*), lascia trasparire appunto l'idea che non è possibile precisare *cosa* debba essere dato a Dio, perché a Dio appartiene tutto, e quindi tutto gli va dato. Nello stesso tempo, la risposta del Maestro, pur genericamente formulata, ha un evidente obiettivo, se riletta alla luce del contesto prossimo: in esso possiamo scorgere degli indizi inequivocabili. L'enunciato: «(rendete) quello che è di Dio, a Dio», è posto in parallelo con «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare» (*ib.*). Inoltre, lo sfondo biblico veterotestamentario, sottinteso nelle parole di Cristo, ci rimanda a una considerazione dell'uomo come "immagine di Dio" (Gen 1,27). Se a Cesare deve tornare la moneta *che porta la sua immagine*, anche a Dio deve tornare ogni cosa fatta da Lui, ma soprattutto l'uomo, unica creatura *che porta la sua immagine*. Il Maestro vuole dire che, se la moneta di Cesare che porta la sua immagine, deve tornare a Cesare che l'ha coniata, così, nell'ordinamento più vasto del creato, l'uomo, che porta l'immagine di Dio impressa su di sé fin dall'origine, è *debitore a Dio proprio di se stesso*. In questa immagine divina egli scopre la propria più profonda verità, in quanto tutte le cose create non possono mai rappresentare per lui una destinazione adeguata. Dare a Dio quello che è di Dio, significa allora prendere coscienza che per l'essere umano, fatto a sua immagine, non basteranno gli obiettivi e gli scopi raggiungibili sulla terra a quietare i suoi interrogativi profondi.

La verità dell'immagine di Dio, impressa nell'uomo, è anche il segno di un compito affidato a ciascuno, quello di *rendere luminosa e credibile tale immagine, come una testimonianza terrestre al Dio invisibile*. Ma occorre essere consapevoli, al tempo stesso, del fatto che nessun uomo può riflettere in pieno, e fedelmente, l'immagine di Dio, se non gli appartiene davvero, e se non si è consegnato a Lui in modo incondizionato. Da qui l'esortazione: «(rendete) quello che è di Dio, a Dio». Appartenere a Dio, mediante una radicale autoconsegna, è l'unico modo di

somigliargli in modo credibile. Inoltre, non si tratta di consegnarsi a Dio una volta per tutte, ma, come le tasse di Cesare, sarà necessario farlo ripetutamente e per tutto l'arco della vita.

Dio, nell'atto creativo, ha impresso la propria immagine nell'uomo e poi lo ha consegnato a se stesso, in mano al proprio arbitrio (cfr. Sir 15,14), attendendo che egli, liberamente, gli offra l'unico tributo valido: *la donazione di se stesso, in modo libero e personale*. Tra le righe, Cristo rimprovera i farisei di essere troppo preoccupati degli equilibri politici e fiscali, mentre trasgrediscono gli ordinamenti più importanti del creato, che sono quelli impressi nella natura delle cose, e particolarmente nell'uomo fatto a immagine di Dio.